



L e o n a r d o  
P a d u r a

COME  
POLVERE  
NEL  
VENTO

Traduzione di Bruno Arpaia



ROMANZO  
BOMPIANI

## NARRATORI STRANIERI



LEONARDO PADURA  
COME POLVERE NEL VENTO

**Traduzione di Bruno Arpaia**

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagine di copertina © Simone Betz / Arcangel

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

PADURA, LEONARDO, *Come polvo en el viento*  
Copyright © Leonardo Padura, 2020  
All rights reserved

Published by agreement with Tusquets Editores, Barcelona, Spain

L'Editore ringrazia AC/E – Acción Cultural Española per il sostegno  
alla traduzione di questo libro

**AC/E**  
ACCIÓN CULTURAL  
ESPAÑOLA

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9191-2

Prima edizione digitale: aprile 2022

Per la mia Lucía, figlia della diaspora.

Per il caro Elizardo Martínez, che nell'esilio è sempre  
stato, fino al suo ultimo respiro, un bambino  
aristocratico del Vedado.



Perderai la guerra, non hai altra scelta, ma  
vincerai tutte le battaglie.

José Saramago, *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*

Alla fine giunse l'atteso,  
si aprirono le porte della casa  
e di nuovo si accesero le luci.  
[...]  
Entrammo di nuovo nella casa.  
Eravamo i legittimati di sempre.  
Nessuno era mancato all'appuntamento.

José Lezama Lima, "El Esperado"  
in *Fragmentos a su imán*

Dust in the wind  
All we are is dust in the wind  
Dust in the wind  
Everything is dust in the wind  
The wind...

Kansas, *Dust in the Wind*, *Point of Know Return*, 1977  
Testo di Kerry Livgren





1.  
ADELA, MARCOS E LA TENEREZZA

... nulla era reale, tranne il caso.

Paul Auster, *Trilogia di New York*



Adela Fitzberg sentì gli squilli di tromba che facevano da suoneria per le chiamate dei familiari e lesse la parola *Mamma* sullo schermo dell'iPhone. Senza darsi il tempo di pensare, giacché l'esperienza le diceva che era molto più salutare non farlo, la ragazza fece scivolare verso destra il tremolante telefono verde.

“Loreta?” domandò, come se potesse essere un'altra persona e non sua madre a chiamarla.

Soltanto tre ore prima, mentre a colazione, con la solita svogliatezza mattutina, mangiava il falso yogurt greco, forse realmente *light*, rafforzato con cereali e frutta, e respirava l'aroma del caffè rivitalizzante che ogni giorno Marcos si occupava di preparare, la ragazza aveva avuto la tentazione di armeggiare con il telefono.

Seguendo quell'impulso insolito per lei, aveva controllato il registro delle chiamate e constatato che *Mamma* non l'aveva cercata neanche una sola volta negli ultimi sedici mesi: in tutto quel tempo, secondo la memoria telefonica, era stata sempre lei, dopo aver lottato con le sue apprensioni, a stabilire la comunicazione con Loreta, a un ritmo medio di due volte al mese. Forse per il precedente di aver fatto una ricerca tanto inusuale, che di colpo cominciava ad acquisire un senso telepatico, Adela non

si era troppo sorpresa. Forse si stava soltanto concretizzando una capricciosa casualità. Perciò, senza consentirsi di pensare, si era lanciata nel vuoto. Se fosse sopravvissuta, avrebbe visto cosa c'era sul fondo.

“Ahi, Così, come *tu* stai?”

La voce grave, propria di una persona fedele al tabacco e all'alcol – anche se sua madre giurava di non avere mai fumato e sua figlia non l'aveva mai vista bere niente di più forte di un Bloody Mary o di un paio di bicchieri di vino rosso –, l'uso dell'enfatico *tu* cubano del quale la donna non era mai riuscita a liberarsi e il soprannome Così con cui la chiamava da quando era una neonata – soltanto quando era molto arrabbiata con lei la chiamava Adela, e *Adela Fitzberg*, con nome e cognome sottolineati, se era molto, ma molto arrabbiata – ratificarono ciò che era evidente. E ben presto si sarebbe aggiunta la convinzione che il risultato della comunicazione aperta da Loreta, dopo tanti mesi, sarebbe stato rovinarle la giornata. A questo si era ridotto il rapporto con sua madre?

“Bene... Al lavoro... Sono appena arrivata... Sto bene...” E non osò chiederle come stava lei e tanto meno se stesse succedendo qualcosa. Neanche sognarsi di dirle che non era il momento migliore per parlare, perché era di nuovo in ritardo a causa del traffico infernale su una *expressway*, della quale Loreta proclamava che contribuiva ad avvelenare il mondo e i polmoni di sua figlia.

“Sono contenta per te... Io sto uno schifo...”

“Sei malata? Hai qualcosa? Che ore sono là?”

“Adesso... Le sei e diciotto... È ancora tutto buio... Molto buio, un po' freddo... E no, non sono malata. Malata nel corpo... Ti chiamo perché sono tua madre e ti voglio bene, Così. E perché ti voglio bene ho bisogno di parlare con te. Credi che possa?”

“Certo, certo... Non sei ‘malata nel corpo’? Cosa ti succede, Loreta?”

Adela chiuse gli occhi e ascoltò il sospiro lungo, classicamente tragico della sua progenitrice. Come una sorta di vendetta del suo inconscio, mentre la madre la chiamava Così, fin da bambina lei chiamava Loreta per nome e le diceva *Mamma* soltanto quando aveva voglia di ammazzarla.

“Come ti va con il tuo ragazzo?”

Stavolta fu Adela a sospirare.

“Tempo fa non eravamo rimaste che non volevi sapere più niente del mio ragazzo? No, tu non mi chiami per questo, vero?”

Un altro sospiro, più lungo, più profondo. Reale? Nell’ultima conversazione che avevano avuto dopo una telefonata fatta da Loreta, la madre le aveva giurato che non si sarebbe mai più interessata alla vita intima della figlia e le aveva detto di nuovo che, se voleva rivoltarsi ancora di più nella merda, erano fatti suoi: allora, oltre a puzzare di merda, avrebbe finito per ingoiare merda. E Adela sapeva che sua madre era di quelle persone che di solito mantengono le promesse.

“Bisogna sacrificare Ringo,” disse alla fine la voce assonnata.

“Di cosa stai parlando, mamma?”

Come un’improvvisa valanga, l’immagine del cavallo dal brillante manto castano, con una stella di peli bianchi sulla fronte a cui doveva il nome di Ringo Starr, si era formata nella mente della ragazza, scacciando quella dell’interlocutrice. Da quando Loreta si era installata a The Sea Breeze Farm, la fattoria equina nei dintorni di Tacoma, il suo primo e più grande amore era stato quello stupendo Cleveland Bay. Perché lo stallone, ormai adulto, dagli occhi sempre pallidi e un po’ lacrimosi, come quelli di una persona afflitta e lucida, aveva ben presto scelto lei come come sua anima gemella.

Nel corso degli anni – dieci, dodici? – che aveva vissuto in quella fattoria nel Nordovest del paese, Loreta aveva insistito sul fatto che badare allo stallone costituiva la sua missione personale, e si era presa cura di lui come non si era occupata di nulla e di nessuno nella vita. Sul dorso generoso dell'esemplare della stirpe dei corsieri da tiro della casa reale inglese, approfittando del suo passo energico e di una docilità insolita per il loro carattere di cavalli forti e dal sangue caldo, anche Adela era andata a spasso per la fattoria e per i boschi di quell'angolo di mondo in cui sua madre si era confinata.

“Non farmi ripetere quelle parole, Così.”

“Ma che cos'ha? L'ultima volta che abbiamo parlato... Be', è stato tempo fa...” La ragazza si interruppe, dispiacendosi per aver pensato che la madre la chiamasse per qualcuna delle sue solite seccature o per prendersi gioco dei suoi rapporti sentimentali e della decisione di andare a vivere con il suo ragazzo niente di meno che a Hialeah. Anche se le avrebbe comunque rovinato la giornata: in realtà, con quello che aveva detto lo stava già facendo.

“Coliche... Rick e io ci combattiamo da giorni... Abbiamo chiesto un altro parere... L'ha visto il miglior veterinario di qui. Ma due giorni fa abbiamo avuto una diagnosi definitiva... Gli hanno fatto un'agoaspirazione addominale... È grave. Ed è ormai troppo vecchio per un intervento, ma troppo forte e non volevamo... Io lo sapevo già, ma il veterinario ci ha confermato che è l'unica cosa che si possa fare.”

“Dio mio. Sta soffrendo?”

“Sì... Da giorni... Lo mantengo molto sedato.”

Adela sentì di avere difficoltà a inghiottire.

“Non c'è rimedio?”

“No. Niente miracoli.”

“Quanti anni ha adesso Ringo?”

“La tua stessa età... Ventisei... Anche se non sembra, ormai è un anziano...”

Adela meditò la risposta e deglutì prima di dire:

“Allora aiutalo, Loreta.”

Un nuovo sospiro giunse attraverso la linea e Adela aspettò.

“È quello che farò... Però non so se devo farlo io o affidare la cosa a Rick. O al veterinario.”

“Fallo tu. Con amore.”

“Già... È molto dura, sai?”

“Certo che lo so... Sei come sua madre,” disse la ragazza, senza seconde intenzioni.

“È quella la cosa peggiore... Peggioro... Perché tu non hai ancora idea di cosa significa essere madre e non potere... Di quanto sia bello e di quanto si soffra a essere madre.”

“Tu hai sofferto molto, vero? E non hai potuto cosa?” domandò Adela senza cercare di trattenersi. Malgrado la solennità del momento, era caduta di nuovo nella trappola, ci cadeva sempre, e si preparò alla scarica materna. Perciò fu sorpresa dall'uscita di Loreta.

“Volevo soltanto dirti questo. Sapere che stavi bene, dirti che ti voglio molto molto bene e... Così, non posso continuare a parlare. Meglio che vada...”

“*I'm so sorry*,” disse Adela, e solo in quell'istante si rese conto di quanto fossero state insensate le sue ultime domande e della grandezza del dolore che doveva star provando la madre: le aveva parlato per tutto il tempo in spagnolo, usando sempre il delatore *tu* cubano e, contro la logica dell'esperienza dell'ultimo anno e mezzo, era stata sua madre a chiamarla e, per di più, a interrompere la comunicazione. Doveva essere devastata dalla decisione da prendere, al punto di non essere in grado di accettare il duello verbale che si era prefigurato.

Adela rimase per qualche istante a guardare il suo iPhone e, senza riuscire a evitarlo, a immaginare il momento in cui Loreta avrebbe maneggiato la tremebonda siringa metallica e avrebbe punto la pelle castana del collo di Ringo per mandarlo al sonno eterno. Gli occhi diffidenti e dolci della bestia nata con una stella sulla fronte la guardarono dal ricordo. Lasciò cadere il telefono nel cassetto superiore della scrivania, lo chiuse con una certa violenza e si alzò. Avanzò per il corridoio che conduceva nell'ingresso dei locali destinati alle *Special Collections* dell'università dov'era riuscita a ottenere un posto come specialista di bibliografia cubana e, passando davanti alla scrivania di Yohandra, l'addetta alle informazioni, le disse che aveva bisogno di prendere aria e bere un caffè.

“È successo qualcosa?” le chiese Yohandra.

“Sì... No, niente...” mormorò Adela, senza voglia di spiegare il ribollito di sentimenti che le avevano provocato la telefonata della madre e la visione degli occhi del cavallo, ma si voltò verso Yohandra. “Mi offri una sigaretta?”

Yohandra la guardò con le sopracciglia inarcate e poi tirò fuori una paglia dal pacchetto che aveva in borsa.

“Stai così male?” domandò, e le tese la sigaretta e l'accendino.

Adela sussurrò un grazie, cercò di sorridere e poi fece a stento un cenno affermativo con la testa quando la collega, indicando lo schermo del suo computer, le disse che sembrava che davvero il presidente Obama sarebbe andato a Cuba, che forte... Adela uscì nel giardino alberato che circondava la biblioteca, dove l'accorse lo spintone del caldo umido di Miami che già imperava a quell'ora della mattina di aprile. Il cielo, nuvoloso verso nord, avvertiva dell'alta probabilità che cadesse un altro acquazzone pomeridiano a Hialeah e forse anche più a sud, a Miami, il che avrebbe trasformato il suo tragitto di ritorno lun-



go il Palmetto in una tortura fisica e psicologica sempre pronta ad annientarla.

Seguendo la scia dell'aroma di caffè cubano appena fatto, camminò per il campus fino al bar al piano terra dell'edificio di Arts and Humanities e ordinò un caffè con poco zucchero. Con il bicchiere di plastica in mano uscì di nuovo in giardino e cercò la panchina più isolata e ombreggiata per bere l'infusione e fumare di nascosto la prima sigaretta che si accendeva da chissà quanti mesi. Per una giornata di merda, una dipendenza di merda, pensò, rifiutandosi di sentirsi vulnerabile mentre si godeva l'invasione di nicotina. Adela Fitzberg ebbe in quel momento la convinzione che il suo pessimo stato d'animo non era dovuto all'imminente sacrificio del vecchio Ringo. O non soltanto a quello. Oltre a intossicarle la giornata con una cattiva notizia, perché Loreta l'aveva chiamata?

La minaccia che avevano annunciato sotto forma di depressione negli strati medi dell'atmosfera si tradusse in una pioggia spietata. Adela aveva percorso a stento la metà del tragitto di ritorno a casa lungo il Palmetto, l'autostrada a dieci corsie sulla quale ogni giorno, dal lunedì al venerdì, sprecava almeno due ore della sua vita, un tempo esasperante durante il quale aveva sempre qualche momento in cui domandarsi quante migliaia di automobili potessero stare allo stesso tempo sull'asfalto bollente. Il cielo si rompeva di continuo in scariche elettriche che facevano accelerare il battito della ragazza e rallentavano la spinta dei motori surriscaldati dei veicoli che si muovevano ruota contro ruota, da Miami fino all'infinito. Il malumore che la invadeva, sostenuto dall'immagine di un ago conficcato nella vena del collo di Ringo, la travolse quando iniziò a sentire la pressione al basso ventre, inconfondibile avvertimento dell'arrivo delle mestruazioni. Quasi con violenza spense il lettore in cui suonava in quel momento il disco degli Habana Abierta che tanto piaceva a Marcos: con quell'ingorgo snervante e piovoso sembrava un'esagerazione pretendere che tutti fossero *happy*, come reclamava la canzone. Le mancavano ancora tre uscite prima di lasciare l'*expressway*, e Adela ebbe voglia di piangere

di rabbia e di impotenza. La sua auto avanzò di una decina di metri e si fermò di nuovo.

Ben presto si sarebbero compiuti diciotto mesi da quando la ragazza aveva acconsentito a trasferirsi a Hialeah insieme a Marcos, una decisione che aveva provocato diverse delle più accese discussioni tra Adela e Loreta, quando la madre si era dichiarata totalmente, assolutamente, definitivamente impossibilitata a comprendere le scelte della figlia, finché alla fine di uno di quei dibattiti aveva ammesso che *Adela Fitzberg* era al di là delle sue forze e aveva lanciato il giuramento di dimenticarsi della vita privata della figlia. Che con i suoi voti la ragazza se ne fosse andata da New York per studiare a Miami, proprio a Miami, all'epoca era sembrato a Loreta un capriccioso allontanamento giovanile; che, alcuni anni dopo, alla fine del *bachelor* in scienze umane alla FIU, la Florida International University, si fosse presentata al concorso e avesse perfino vinto un posto miserabile nella biblioteca dell'università mentre faceva il dottorato in una cosa inutile e puzzolente di sottosviluppo come studi latinoamericani, era stato definito dalla progenitrice uno spreco di neuroni... Però, che all'apice della sua decadenza si fosse innamorata di un cubano arrivato su una zattera negli Stati Uniti e, per giunta, che appena pochi mesi dopo se ne fosse andata a vivere con quel tipo in un immondo appartamento dell'immonda Hialeah, niente di più e niente di meno che Hialeah, per la madre era la prova definitiva della follia mentale di cui soffriva la figlia e aggiungeva un'altra dose in un accumulo di deprecabili sforzi che, tempo al tempo, ripeteva, avrebbero provocato effetti devastanti nell'esistenza della ragazza.

Adela approfittò di un attimo di pausa durante una di quelle arringhe della madre e le urlò che traslocava per la semplice ragione che il suo lavoro e il suo futuro erano nel sud della

Florida e che, per di più, per la prima volta nella vita sapeva di essere innamorata. Ascoltandola, Loreta rise e le chiese cos'era quella storia di essere innamorata o se in realtà la decisione aveva a che fare soltanto con la grandezza della minchia cubana del suo ragazzo. Perché di minchie grandi nel mondo ce ne sono a bizzeffe, Adela Fitzberg, cerca nella collezione del *National Geographic* che immagino ci sia nella tua ridicola biblioteca, aggiunse e riagganciò, per poi richiamarla dopo venti secondi e chiederle se conoscesse un'altra persona al mondo disposta a trasferirsi da un appartamento a Coconut Grove a Hialeah, Hialeah!, urlò e riagganciò di nuovo. Al silenzio materno inaugurato quel giorno, Adela aveva risposto con la stessa moneta ed erano trascorse settimane senza che si parlassero.

Adela aveva conosciuto Marcos alla The Hunter, la discoteca vicina al suo appartamento di Coconut Grove dov'era solita andare qualche venerdì sera con Yohandra e altre amiche single. L'atmosfera rilassata del posto, più cubana che gringa, le era sempre sembrata attraente e Adela amava fumare le sigarette H. Upmann che Yohandra si faceva mandare da Cuba e perfino ballare con l'esperta mulatta se il disc-jockey metteva musica giunta da un'isola che quegli esuli rinnegavano ventiquattr'ore al giorno ma dalla quale non volevano (o non potevano) distaccarsi. Quando Adela non ce la faceva più, le piaceva molto prendersi una pausa e godersi dal suo tavolo lo spettacolo di veder ballare l'amica, che dominava tutti gli stili e le loro coreografie. La mulatta sapeva esprimere con i suoi movimenti la sensualità profonda di quei ritmi con una cadenza e una naturalezza ancestrali che, malgrado i suoi coscienziosi sforzi, per Adela erano irraggiungibili.

Le piacevano tanto quelle serate e la compagnia di Yohandra che Adela ebbe perfino il timore che una sibillina inclinazione lesbica si stesse proiettando dal suo subconscio. Perciò, quando

andò a New York per il sessantesimo compleanno del padre (festeggiamento al quale, come negli anni precedenti, Loreta non partecipò), come se non fosse niente di importante si azzardò a parlare della sua apprensione all'unica persona al mondo a cui potesse rivolgersi per una faccenda come quella che la intrigava, perché si era sempre sentita e ritenuta sessualmente definita, ma con l'inquietante sensazione che in lei qualcosa non funzionasse bene. Bruno Fitzberg, dopo il pranzo e il vino bevuto al Blue Smoke, il ristorante tra la 115th East e la 27th Street dove andavano sempre, sorrise ascoltando la preoccupazione della figlia e la tranquillizzò con qualcosa di simile a una diagnosi della psicoanalisi che praticava dai suoi anni argentini: l'unico problema di Adela stava nel fatto che era ancora molto giovane e non aveva trovato l'uomo di cui si sarebbe innamorata, il maschio deputato a risvegliare tutti gli istinti femminili che diversi amanti e pretendenti giovanili non erano riusciti a far venire alla luce nel modo più pieno.

“Tempo al tempo,” disse, come avrebbe detto Loreta. “E non cercarlo, comparirà da solo.”

“Sembra il principe azzurro delle fiabe, papà,” ironizzò lei.

Bruno Fitzberg le prese le mani sulla tavola e si armò della sua espressione migliore e del suo migliore accento portegno.

“È quello che ti meriti, figlia mia. *Che*, tu sai di essere una ragazza bella e molto femminile. Con quelle labbra che farebbero morire di invidia Angelina Jolie e il suo chirurgo plastico, e quegli occhioni neri di un raro fulgore,” disse, intonando la melodia del bolero, e le strinse di più le mani per aggiungere: “Soltanto che non ti è ancora arrivata la scossa... Perché sarà una scossa... Però alla fine... E se anche fossi lesbica, ragazzina...? Anche quella mulatta è bella, è fighissima... Però non le piacciono le donne ed è più puttana delle galline, non farti illusioni.”

“*Che*, e tu come fai a sapere che è più puttana...?” rispose lei, facendo ricorso all’accento argentino che usava in maniera naturale per parlare con Bruno.

“Lo so, lo so,” disse lui, e sorrise.

“Quando sei venuto a trovarmi a Miami e...?”

“*No comment.*”

Come se si compiesse un destino prestabilito, appena pochi mesi dopo quella conversazione Adela conobbe Marcos nella sua discoteca preferita.

La serata si preannunciava noiosa, perché Yohandra aveva una faringite con febbre che la teneva in casa. L’insistenza di altre amiche e il suo stesso desiderio di trovare un senso al divertimento notturno, a prescindere dall’assenza o dalla presenza di Yohandra e del suo tabacco scuro, l’avevano spinta a truccarsi e a uscire. Però ben presto aveva creduto di scoprire che la sua ribellione era priva di senso e, pur sapendo che doveva guidare per tornare nel suo appartamento, per fortuna vicino, ordinò un secondo e poi un terzo bicchiere di vino, con i gomiti sul tavolino, quasi sempre sola, odiandosi un po’ per il suo modo di essere e di vivere, sempre così insulso, e cercando allo stesso tempo di distrarsi osservando l’abilità ritmica dei cubani che arrivavano nel locale e si impadronivano della pista da ballo. E allora scattò la scintilla.

Il tipo, che lei non aveva mai visto alla *The Hunter*, sembrava una caricatura fatta a Hollywood per un film degli anni cinquanta: indossava dei pantaloni ampi e una camicia a maniche lunghe, tutto bianco, di lino. Portava i bottoni superiori della camicia aperti e, sul petto glabro o rasato, saltava la medaglietta rifulgente della Vergine della Caridad del Cobre, appesa a una catenina anch’essa dorata. Usava un panama, sicuramente falso (comprato forse al mercato delle pulci di Miami, insieme alla

catenina e alla medaglietta troppo brillanti), e quando lo riteneva necessario utilizzava il cappello come parte del suo spettacolo privato: se lo toglieva e lo muoveva nel modo in cui un *matador* passa la cappa davanti al toro, o lo lanciava in aria per catturarlo alla fine di un giro coreografico, certamente a lungo studiato. I capelli, ondulati, corvini, gli brillavano per la miscela del gel e del sudore che il movimento gli tirava fuori, e i suoi piedi, infilati senza calze in mocassini marroni dalla suola sottile, segnavano i passi con una precisione millimetrica, quasi senza sollevarsi dal pavimento levigato, mentre lasciava alle braccia l'illusione di movimento e consegnava alle spalle il battito profondo che marcava il ritmo portato dal basso.

Con quell'abbigliamento e la scioltezza dei suoi movimenti, Adela, astratta dal mondo, giunse a pensare che il ragazzo doveva essere un professionista assunto dai gestori della discoteca per animare l'ambiente nel modo esatto in cui era riuscito a farlo. Perché in un momento di climax musicale, quando si imponeva il ritmo dei tamburi e dei timpani, il resto delle coppie a poco a poco si fermò fino a formare un cerchio attorno al ragazzo e alla nera con i capelli cinesi e un aderentissimo vestito verde brillante che era la sua compagna di ballo. La lascivia degli ondeggiamenti pelvici, la disinvoltura degli sguardi, i volti sorridenti e umidi per il sudore dei danzatori espressero la sensualità straripante di una rappresentazione ad alto voltaggio sessuale. Con la fine del numero, arrivò l'applauso degli altri ballerini e guardoni, coronato dal grido intempestivo del ragazzo:

*"I love you, Miami!"* tentò di dire, anche se ciò che si sentì fu qualcosa come ai-loviù-maiemiiii...

Adela stava iniziando il terzo bicchiere di vino della sua noia quando sentì che al suo fianco spostavano una sedia e vide la sagoma travestita di bianco sedersi accanto a lei.

“E tu cos’hai, ragazzina? Ti ha mollato il fidanzato o non sai ballare?”

Odorava di colonia e di sudore: di uomo, fu la prima cosa che percepì Adela, e guardò il personaggio che, senza chiedere permesso, si accomodava sulla sedia, beveva un lungo sorso della Heineken che aveva in mano, si toglieva il panama per metterlo sul tavolo, si asciugava la fronte con un fazzoletto rosso e le sorrideva con una dentatura sana e perfetta.

“Né una cosa né l’altra,” fu quello che le passò per la mente di dire.

“Ah, perché io, con grande gentilezza e rispetto, ero disposto a risolvarti qualunque di questi due problemi.” E sorrise ancora, mentre sollevava un sopracciglio, come per metterla meglio a fuoco.

“Quando sei arrivato?” domandò Adela, ammirata dalla disinvoltura del ragazzo.

“Due mesi fa...” E abbassò la voce. “Si nota molto?”

“Si vede a un miglio di distanza. Sei ancora grezzo.”

Il ragazzo sorrise di nuovo. Adela decise che era bello quell’esemplare di maschio cubano di produzione insulare, carico di tutti gli attributi visibili della sua condizione e le zavorre più comuni della sua appartenenza.

“Faccio paura?”

“No, fai... tenerezza. O si dice metti tenerezza?” indagò Adela senza poter evitare la reazione del suo subconscio alla confessione, motivata da uno di quei dubbi idiomatici che la offuscavano.

“Mi stai facendo a pezzi, ragazzina... Io faccio tenerezza...? Porca zozza. Se vado avanti così, mi deporteranno.”

Adela alla fine sorrise. Com’era possibile ottenere quell’esemplare modello, progettato forse con una studiata manipolazione genetica?



“*Sorry*... Scusa... Balli molto bene.” Cercò di sistemare le cose.

“E tu? Ora sul serio... davvero non sai ballare?”

“Chi ha detto che non so farlo?”

“Naa, tu non sai niente... Dai, dimostramelo,” disse, si ripassò il fazzoletto rosso sul viso e prese il cappello lasciato sul tavolo. Si alzò in piedi (adesso era più alto?) e tese la mano destra verso Adela.

Lei lo osservò ancora. No, non era possibile, pensò, perché pensava sempre. Pensava troppo: suo padre glielo diceva da quando era bambina, e non le aveva mai chiarito se fosse una virtù o un difetto. Però il procedimento del tentativo di rimorchiare era così classico da far ridere, e forse per questo evitò di pensarci ancora e si lasciò portare sul terreno di gioco. Non ci perdeva nulla. Accettò la mano del ragazzo, si alzò, anche se prima di fare un passo lanciò il suo avvertimento.

“Se fai un solo gesto scemo ti lascio solo.”

“Niente gesti scemi.”

“Il cappello l’hai comprato al mercato delle pulci?”

Lui sorrise. La mise a fuoco e si toccò il naso.

“Di dove *tu* sei? Sei gringa, vero?”

“Sì, sono americana... Statunitense. Di New York. Perché?”

“È che voi gringos credete che è tutto *Miky Maus*... No, ragazzina, è ecuadoriano, autentico, vero, di quelli buoni. Me l’ha portato da là un amico che è arrivato due settimane fa. Lo sto inaugurando oggi perché fin dalla mattina avevo, non so, una cosa così...”

“Un presentimento,” lo anticipò lei.

“O un messaggio di mio padre Changó. Io sapevo che qualcosa di buono mi sarebbe successo.”

“Sei *santero*?”

“No, però credo in tutto... Non si sa mai...” disse, e le mostrò il fazzoletto rosso e poi la medaglietta della Vergine.

Quasi tirandola la portò sulla pista, reggendole la mano sinistra, per poi prenderla per la vita con la destra e attrarla a sé, e subito dopo allontanarla, come se dubitasse di qualcosa. “Però aspetta, aspetta... Mia mamma non mi lascia ballare con le sconosciute... *What's your name, baby?*”

Adela sentì un'altra botta di tenerezza. Sì, il personaggio era grezzo, allo stato puro, un design modello.

“Adela Fitzberg.”

Lui mollò la mano destra e le tese la sua.

“Molto piacere, Adela-quello-che-hai-detto... Io sono Marcos Martínez Chaple, e a Cuba mi chiamavano Marquitos la Lince, a volte Mandrake il Mago... E... be', sei nata a New York... ma di dove *tu* sei? Gringa vera, mezzo argentina, cubana pentita?”

“Tutte queste cose insieme.”

“Wow...! Un cocktail esplosivo... Bah, non importa... Dai, forza, a ballare!”

Quando fece i primi passi, Adela dimostrò che, in realtà, quel che si dice ballare, lei non lo sapeva fare e l'unica alternativa decorosa fu lasciarsi portare dal partner. Poi la ragazza avrebbe saputo che quella decisione era stata la chiave: non soltanto aveva consegnato a Marcos le redini di un ballo, ma l'aveva fatto con una docilità nella quale non si riconosceva, ancor di più essendo la proprietaria di un territorio in cui il ragazzo era un forestiero, carico di una notevolissima lista di pregiudizi e zavorre. Però sì, si lasciò portare: e Adela venne trascinata sempre più lontano, sempre più in profondità, fino a cadere nelle turbolenze del mondo sfrenato e vertiginoso di Marcos Martínez Chaple, la Lince, e poi continuare a rotolare fino a cadere in pochi mesi in quel ghetto che si annunciava al mondo come Hialeah, “la città che progredisce”, lungo la cui 49<sup>th</sup> Street West alla fine si stava spostando adesso, avanzando sul cosiddetto Palm Spring

Mile, tra pozzanghere, ingorghi, clacson urlanti, lasciandosi alle spalle più pubblicità di quanto fosse possibile assimilare e più cattivo gusto di quanto fosse salutare contemplare.

Nei due appuntamenti precedenti al primo impatto sessuale, quella scossa fisica e psicologica (suo padre avrebbe applaudito per la precisione del suo avvertimento) che smosse ogni suo osso e ogni suo neurone (fu il 18 agosto 2014, impossibile dimenticare la data), Adela poté scoprire che sotto lo scudo protettore di travestimenti che non erano tali, di pose esagerate che in verità risultarono organiche e di tentativi più o meno riusciti di ingegnosità verbali creole, il ragazzo da poco uscito da Cuba era, in realtà, una persona che con la sua fusione di innocenza cosmica e astuzia avanera poteva ispirare quello che le aveva *messo* nel loro primo scambio verbale: tenerezza. E Adela si innamorò di Marcos Martínez Chaple.